

*Ml 3, 1-4.23-24; Sal 24; Lc 1, 57-66.*

Come preparare il Natale? Come vivere, per quello che davvero rappresenta, un evento tante volte già ricordato, tante volte già partecipato? La domanda non è retorica, perché anno dopo anno cresce una certa assuefazione (come è normale), si avverte una certa anticipata rassegnazione: cosa possiamo aspettarci poi di tanto nuovo? E forse il nostro pensiero corre a propositi fatti e non mantenuti, a promesse di attenzione, di nuova tensione, di unità che le stesse feste rappresentano e in un qualche modo anche suscitano.

Ci aiuta la parola del Signore attraverso delle immagini molto potenti, molto provocatorie. Stiamo di fronte a qualcosa che non conosciamo: l'attesa è sempre il trovarsi di fronte ad un ignoto, a un non completamente o non ancora posseduto, incontrato, conosciuto.

Dall'Antico Testamento i profeti come preparano la venuta di Gesù?

Non sanno come sarà; non sanno quando sarà; non sanno cosa dirà; non sanno da dove verrà. Qualche cenno (molto opportunamente nascosto nella montagna delle Sacre Scritture), qualche indizio. Noi, uomini del Nuovo Testamento, non possiamo pensare che sappiamo giù tutto? Che potremmo spiegare noi a Gesù come fare a venire, quando, e che cosa manifestare?

L'atteggiamento al quale ci invita la liturgia è quello di chi è sospeso in una attesa che catalizza via via sempre più tutta la sua attenzione, tutta la tensione del cuore e dell'intelligenza, ma anche una partecipazione della vita.

Aspettando il *Signore degli eserciti* – così come veniva chiamato – giustamente il profeta Malachia riporta le parole del Signore: “*Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire?*”. La difficoltà per noi consiste nel sapere già che si tratta di un bambino: chi può aver paura di un bambino? Chi mai non resisterà nel commuoversi, nel partecipare a questo evento con tenerezza, sentendosi accolto molto familiarmente? Eppure, forse qualcosa ci sfugge: la sproporzione tra questa attesa e la sua attuazione è proprio quella che ci deve lasciare nell'umiltà. Forse, c'è qualcosa che ancora ci sfugge: la grandezza di Dio consiste appunto nella sua umiltà; la sua distanza da noi, il fatto che è il Signore degli eserciti, di una signoria vera, di quelle che convincono e che trascinano, dipende proprio dal modo con cui Dio si fa parte di questa nostra storia. E come il Signore diventa capace di coinvolgere con Sé?

Forse, in questi nostri tempi è più facile capirlo: è la prepotenza che fa di un uomo il capo di un esercito o, più semplicemente, della sua famiglia? È la supponenza che fa di una donna la regina del focolare (espressione caduta ormai in disuso; forse, quasi un'offesa...), e comunque colei che

anima, dà vita, custodisce la sua famiglia? Ritengo che questo sia vero anche nella società, nella Chiesa: si troveranno sempre persone ossequiose e disposte a illudere qualcuno di essere importante.

Ma chi è che veramente regna? Ecco, questa attesa ci sorprende perché parte e intercetta un bisogno vero che c'è nella nostra vita, e che talvolta affiora con più evidenza, con più chiarezza quando ne sperimentiamo la fragilità, quando facciamo i conti con l'impotenza di tutte le nostre iniziative che vorrebbero distribuire pace dovunque, se non altro per il desiderio di vederla riflessa anche su di noi.

E come si fa? Da dove si comincia? Bene, questa attesa ci mette davanti l'imminenza di un dono che ci viene fatto, di un dono che viene dal cielo. Questo dono non è semplicemente generico; è per noi, è per coloro che lo attendono. Ecco perché il Signore vuole preparare i cuori: perché davvero questa venuta per qualcuno sia gioia, sia frutto, sia pace, e da qualcuno si diffonda in tutto il mondo.